

sottomissione alla sua signoria (1); S. Miniato s'indebita in modo impressionante con privati speculatori fiorentini per somme tutt'altro che esigue (2); e le minori Comunità rurali sono in sfacelo per debiti. Si potrebbero scrivere a questo proposito molte pagine dolorose, ma basta che si pensi soltanto che tutto il territorio senese, per esempio, ai primi del trecento è oppresso dai debiti in maniera inverosimile, e che lo stesso fenomeno si verifica altrove con la stessa intensità. Nel Senese, dice il *Costituto volgare* del 1309-1310, sono indebitate « quasi « tutte le comunanze... et anco le singolari persone d'esse comunanze, sì che non possono a li loro creditori rispondere « nè al Comune di Siena ne le tassagioni et factioni » (3).

Come queste, le terre del Volterrano sono dilaniate da passività tali e tante, che le classi dominanti se ne impressionano fortemente (4). Castelnuovo, piccolo borgo a poche miglia da Volterra, volendo pagare, almeno in parte, i gravi debiti di cui è oberato, cede per sole 200 libbre pisane tutte le « rendite » dell'allume e delle vene di zolfo del suo territorio per il lungo periodo di 22 anni, a cominciare dal 1292, in favore di uno speculatore volterrano che anticipa la non grossa somma (5). Nel Pistoiese i contadini si fanno condannare senza proteste per il mancato pagamento di poche libbre di dazio, poichè non hanno più come fronteggiare l'impeto del fiscalismo comunale che diventa ogni giorno più grave e più irresistibile (6). Nel distretto

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Colle, 4 novembre 1327.

(2) IBID., *Diplomatico*, S. Miniato, 29 novembre 1297.

(3) *Costituto volgare*, I, I, 124, 120-121.

(4) *Costituto volgare*, II, IV, 7, 155-156.

(5) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Volterra, 6 luglio 1289.

(6) IBID., Pistoia, 1278, ind. VI: «.... Cum pluries preconizatum fuit per civitatem Pistorii per precones dicti Comunis.... quod omnia supr. Comunia (« Pubblica » e S. Simone) solverent ipsarum et seu Comunis datium impositum ad rationem trium lib. et X sold. pro quolibet foco certis terminis iam elapsis sub certis pensis, et non solverunt..., prefatus dom. Potestas omni iure et modo quo melius potest condempnat predicta Comunia et quodlibet predictorum in V^o lib. pis., quemlibet massarium sive consulem predictorum Comunium et quemlibet massarium sive consulem predictorum Comunium et quemlibet ipsorum fideiussorem in L lib. pis., quamlibet singularem personam.... in C sol. pis., nisi hinc ad V dies venerint.... et solverint datium »!

pisano, se un contadino si trasferisce da una ad un'altra Comunità, il fiscalismo cittadino pretende sempre la stessa quantità d'imposte dall'Università d'origine fino a che l'Università che ha raccolto l'emigrato non fa propria la sua quota (1); onde abusi, violenze, iniquità vere e proprie. Nel Contado fiorentino la desolazione non è minore. Parecchi Comuni, non sapendo come corrispondere alla Repubblica le imposte, i dazî, le gabelle, i prestiti forzosi, si danno pazzamente ad imporre tasse con un atto di vera disperazione, per salvare dagli strali della città almeno i pubblici poteri « lo Stato ». Ma questo sistema è peggiore di qualunque altro: i contadini non ne vogliono sapere, rifiutano i pagamenti a cui sono obbligati, e gli animi si eccitano fino al punto che una volta, a Signa e ad Avana per esempio, si è proprio per venire alle armi. Si mandano corrieri a Firenze per avvertire che da un momento all'altro potrebbe « scorrere il sangue »; ma la Signoria non si preoccupa per così poco. Mandava un sapiente popolano come arbitro fra i combattenti, il quale però ha un mandato molto imperativo, poichè non può fare altro che costringere i renitenti al pagamento delle imposte fissate dal loro Comune, condannarli, multarli, processarli, incarcerarli, se occorre, ma ottenere a qualunque costo che il Comune sia messo in grado di far fronte ai suoi obblighi verso la Repubblica (2). Naturalmente, che il paciere avrebbe fatta opera contraria alla pace era da prevedersi dai Priori fiorentini, ed era anche da prevedersi che il minacciato spargimento di sangue sarebbe stato presto un tristo fatto compiuto, perchè a nessuno poteva venire in mente di sedare un tumulto popolare, suscitato dalla fame e dalla esasperazione, con l'invio di un pacifico popolano armato dei fulmini della legge ed armato della consegna di estorcere fin l'ultima libra dai conta-

(1) *Statuti inediti di Pisa*, vol. I, *Stat. del 1286*, l. I, r. 107, p. 209-211.

(2) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Regestum litterarum et ambax. 1311*, c. 20^t-21, 31 luglio 1311: «... dicte allibrationis causa in ipso populo et inter homines ipsius orta sunt scandala et scismata; et quod nisi provideatur vobis remediis oportunis, ipse populus ad pericula et effusionis (sic) sanguinis preparatur ».

dini rivoltosi; ma i popolani del trecento che avevano mandato in esilio Dante e che non si erano commossi dinanzi all'impresa di Arrigo VII, non potevano dare alcun peso ad un fatto di sangue, ad un tumulto, ad una rivolta in un oscuro Comune rustico, di cui sarebbe stato facile aver ragione. Egualmente, nel Bolognese. Gli anni che precedettero il sorgere della signoria dei Pepoli a Bologna sono anni di disordini amministrativi, di fiscalismo, di politica cieca della democrazia dominante, anni di profonda decadenza economica nel distretto, di terribili crisi agrarie, di rivolgimenti sociali dentro le mura cittadine e nelle campagne, di rivolgimenti politici in tutta l'Italia centrale. Anche là, quindi, la stessa paralisi ha colpito le forze del Contado. Nel maggio del 1297 molti Comuni soggetti alla Podesteria di Castel S. Pietro sono sospinti all'estremo limite della miseria: debbono pagare una imposta enorme di 11 denari e mezzo per libra; debbono lavorare continuamente alla costruzione di borgate nuove e al rifacimento ed alla custodia delle vecchie terre; sono indebitati e non hanno nè la possibilità nè il tempo di occuparsi del lavoro dei campi e delle faccende private; ed ecco che proprio ora il Comune pretende che costruiscano un castello a Lignano, castello che, secondo i calcoli di quei contadini, costerebbe non 300 libre, come vuole il governo bolognese, ma l'ingente somma di 2000 libre, tutte naturalmente da sborsarsi da loro in un tempo assai ristretto (1)! Siamo nel '97, dunque e in un periodo di decadenza repubblicana; ma quasi con le stesse parole dei contadini bolognesi si esprimono più di trent'anni prima alcuni poveri uomini di Serbaiano, in quel di Volterra, i quali dicono che sono ormai ridotti ad 11 focolari soltanto e che non possono più vivere, affamati dalla carestia e sfiniti sotto la violenza fiscale del Comune (2). Evidentemente, il fenomeno è generale a tutta l'Italia comunale, e comincia a

(1) FRATI, *Storia di Castel S. Pietro*, doc. 11, p. 250, 27 maggio 1297.

(2) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Volterra, 6 giugno 1264. Quegli uomini sono « in maxima paupertate tam ratione temporis carestie proxime preterite quam etiam pro multis et variis gravaminibus impositis a Comuni Vulter. ». Il danaro è « *sub usuris acquisitus* »!

verificarsi appena le Repubbliche hanno oltrepassata la prima fase della loro evoluzione capitalistica.

Come si comporta la città verso organismi così prossimi ad una rovina completa? La risposta è molto facile e molto spontanea, sol che si pensi al provvedimento fiorentino di mandare un popolano sapiente a multare i riottosi contadini che erano corsi alle armi per non poter più sopportare le imposizioni fiscali. Già, fin da tempi abbastanza remoti, quando la città aveva bisogno di una selva, di una terra, di qualche cosa qualsiasi, si rivolge ai contadini, in modo assolutamente incredibile. Una volta, per esempio, avendo bisogno Bologna di una certa selva « Minervese » non si fa altro che « ordinare » al Comune di Lovoleto di lasciar libera quella selva in favore della Repubblica e di non intentare mai alcun processo per riconoscimento di diritti d'uso su di essa, sotto una grave pena (1)! Ma in tempi più recenti i metodi di governo diventano di un'asprezza straordinaria, che trova la sua naturale manifestazione nelle più strane disposizioni e nelle più strane pretese. Se un castello è in rivolta, piovono fulmini e saette, le campagne intorno sono devastate, gli alberi e le viti incendiate, distrutte le messi; si adoperano macchine guerresche, inganni, violenze, crudeltà inaudite che lasciano lungo solco di odio e alimentano per lunghi anni la sete di vendetta (2). Se due fazioni cittadine si combattono, la loro ira si abbatte, come spuma sanguigna, su le terre del Contado: i piccoli centri sono divisi, devastati, trascinati senza finalità ed interessi propri in una guerra sorda, senza

(1) SAVIOLI, *Annali di Bologna*, II, II, n. 284, p. 148, 2 novembre 1286.

(2) Ricordo, per esempio, che nel 1292 Firenze inferocì in modo straordinario contro il castello di Ampinana ed il conte di Battifolle. Ved. *Consulte*, II, 261, 26 febbraio 1292; II, 263, 2 aprile 1292 (In un consiglio di sapienti, delle Capitadini, dei Capitani della guerra e di buoni uomini, « Dinus filius Iannis consuluit quod scribatur vicario existenti in exercitu Ampenane quod domus, vites et arbores et omnia bona comitatus Ampenane destruantur »!) — Naturalmente seguono imposte straordinarie. Cfr. II, 248, 7 maggio 1292: « In consilio generali Com. proposuit dom. Arrighus iudex dom. Potestatis quid videtur consilio providere super quantitate XLV flor. parv. pro restitutione gabelle II^o VII^m flor. auri solutorum pro facto Ampenane »! Per Ampinana, ved. DAVIDSOHN, *Geschichte*, II, II, 94, 150, 168, 396.

quartiere, senza fine, senza idealità (1). Se un qualsiasi Castruccio accende nel cuore delle città repubblicane le prime grosse fiammate di quell'incendio che consumerà fin le ultime reliquie delle istituzioni comunali, i contadini sono i primi ad essere immolati: prigionie, confische, saccheggi, uccisioni gettano il terrore nel Contado, e servono ad ammonire il Comune circa la fine inevitabile che l'attende (2). E se una compagnia di ventura piomba, come un flagello di dio, sugli uomini, il distretto è messo a ferro ed a fuoco, sia perchè i soldati hanno bisogno di fare bottino, sia perchè le stragi del Contado debbono servire ad indurre la città a sborsare una forte somma di danaro per liberarsi dall'invasione. La città paga, come fa non so quante volte Siena nella seconda metà del secolo decimoquarto, ma è proprio il Contado che viene poi chiamato a rimborsare all'erario la spesa subita, quasi che i contadini non avessero pagato di borsa e di persona!

Aggiungete anche che la pestilenza della burocrazia comunale ammorba il Contado in maniera indicibile. I vicarî, i capitani, i rettori, i castellani commettono ogni sorta di abusi, contro i quali raramente e debolmente protesta il governo centrale (3). Gli stipendî degli ufficiali sono, come si sa, pagati dai contadini; ma, dice lo Statuto lucchese, se questi ufficiali non riescono a farsi pagare, il Comune se ne lava le mani, ed accorda loro, s'intende, qualsiasi autorità e facoltà di trarre dai sudditi con tutti i mezzi possibili ciò che possono (4); senza

(1) La parte alta del castello di Buti, nel Pisano, appoggia i Giudici di Gallura, la parte bassa è preda degli Upezzinghi e del Conte Ugolino. MURATORI, R. I. SS., vol. 24, c. 650, a. 1187. Cfr. BONAINI, *Statuti*, I, l. I, r. 77, p. 172-173, n. 1.

(2) LAMI, *Mem. Eccl. flor.*, I, 140-141.

(3) Ved., per esempio, ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Diplomatico*, Pescia, 23 febbraio 1385.

(4) *Statuto di Lucca del 1308*, l. II, r. 17, p. 79-81. Lo stipendio è preso « de introytu curie et de hiis que pro curiis in dictis vicariis... habuerint ad bonam manum, secundum consuetudinem hactenus observatam. Et si dicti officiales non lucrarentur eorum feuda et salaria, non debeant habere aliquid de eorum feudis a lucana camera vel lucano Comuni ».

contare che lo Statuto stesso già accorda agli ufficiali cittadini il diritto d'imporre contribuzioni eccezionali in caso di guerra o di agitazioni, illimitatamente, senza il parere ed il consenso del governo e senza alcuna intesa preventiva con i Consigli locali o con l'assemblea popolare (1). Finalmente, lo stesso Statuto contiene una disposizione molto strana e discretamente immorale, che ci dice compiutamente tutta la profondità dell'errore in cui cadevano, più o meno inconsciamente, gli amministratori del Comune popolare. La legge dice, infatti, che i pubblici ufficiali del Contado debbono prestare, ciascuno, allo Stato delle fortissime somme che oscillano dalle 2000 libbre alle 1200 circa, in nome proprio e per effetto della loro qualità, ma che prima di lasciare l'ufficio ingrato debbono farsi consegnare dal successore le somme prestate al Comune senza allontanarsi dall'antica residenza se non quando saranno rimborsati compiutamente, non solo, ma la legge pazzesca dispone anche che il pubblico funzionario scaduto d'ufficio non sarà considerato come cittadino privato, ossia non perderà tutti i suoi vecchi diritti di pubblico funzionario se non quando gli sarà pagato ciò che gli è dovuto per effetto del famoso prestito. Continuerà, cioè, a percepire il solito stipendio di cui era provvisto, fino a tempo indeterminato (2). Non c'è chi non veda l'enormità di questo provvedimento che, per essere inserito nello Statuto del Comune, e per le espressioni d'indole generale che esso adopera, è senza dubbio un provvedimento tutt'altro che transitorio e dettato da specialissime e critiche condizioni della finanza pubblica. Dunque, il funzionario, stipendiato dai contadini, deve dare al Comune delle somme considerevoli e ne deve attendere il rimborso dal successore! Senza dubbio, se queste somme così vessatorie

(1) *Stat. di Lucca del 1308*, l. II, r. 42, p. 95: « possint precipere et preceptum facere cuique comuni vel comunitati usque in libras XXV, et cuique speciali persone usque in libras decem, salvo quod in sturmo vel prelio possint facere in quacumque summa voluerint ».

(2) *Stat. di Lucca del 1308*, l. II, r. 16, p. 78: «.... et tamdiu moretur quilibet eorum in suo officio, et sit et intelligatur verus officialis et pro vero officiali habeatur, et feudum et salarium et beneficium habeat et percipiat, quandiu eius mutuum totum rehabuerit a suo subcessore ».

uscissero dalle tasche del funzionario, noi possiamo essere certi che in nessun caso il Comune troverebbe chi fosse disposto ad assumere un pubblico ufficio nel Contado, che frutta uno stipendio, ma che frutta anche un prestito forzoso superiore allo stipendio; e se queste somme non vengono messo fuori dal bilancio privato del funzionario, vuol dire che sono pagate dai contadini; e siccome c'è bene il caso che il successore del vicario, per esempio, di Pietrasanta non paghi subito al suo predecessore la somma di libbre 1992, soldi 7 e denari 6, di cui egli figura creditore verso il Comune, così è da ammettere come possibilissimo il caso che l'ex-funzionario se ne stia tranquillamente a Pietrasanta insieme col nuovo vicario, godendosi l'antico stipendio, un mese, due o sei mesi, senza far altro che attendere il rimborso della somma mutuata allo Stato. Il paese di Cuccagna non potrebbe essere più delizioso per i pubblici funzionari!

Naturalmente, tra le disposizioni della legge e la sua osservanza corre un abisso. Quando i contadini non ne possono più, non pagano, nonostante tutte le minacce del Comune e tutti i fulmini della così detta giustizia; e non solo non pagano le imposte dello Stato e le prestanze che da straordinarie diventano sempre più ordinarie, ma non pagano i debiti contratti con i cittadini, con gli speculatori ed i mercanti, con i proprietari delle terre. La città non può che ricorrere alla violenza legale o alla violenza armata; può seguire i creditori per tutte le sinuose vie della procedura civile o può mandare i suoi uomini d'arme a dare il guasto alle Comunità morose — pericolosissime vie entrambe, ma uniche vie da battersi per chi non può e non vuol cambiare sistema di governo. Le vie legali, però, dovevano sembrare più facili e più praticabili, poichè la violenza avrebbe inevitabilmente distrutto ricchezza, avrebbe accresciuto lo squallore delle campagne, avrebbe dissolto rapporti economici, e non avrebbe risolto alcuna questione. Dice il Costituto volgare di Siena che sono aboliti tutti i termini valevoli per la prescrizione delle obbligazioni, anche quella trentennale giustiniana, affinchè non cadessero per prescrizione

i crediti dei cittadini da lungo tempo non esatti (1). Se non si può ottenere in alcun modo il pagamento dei debiti, il creditore può, come nell'antica Roma, domandare l'arresto del debitore e la sua detenzione a tempo indeterminato (2). E se nè pure l'arresto può far saldare i vecchi conti, la legge ammette il sequestro mobiliare e dei frutti pendenti (3). Disposizioni, tutte, di grande rigore, ma inadatte a risolvere la crisi che affaticava la società. I debitori spesso fuggono con quel tanto di danaro che possono raccogliere d'ogni parte, specialmente in seguito a bandi promulgati contro di loro dall'autorità centrale, ed alimentano dolorosamente il brigantaggio poichè essi non possono dimorare di pieno diritto in una Comunità qualsiasi senza provocare tutta l'ira dello Stato contro l'Università che li accoglie. Sembrerebbe che questo abbandono delle terre compiuto dai singoli debitori dovesse rappresentare una formidabile arma nelle mani dei contadini, come era stato già un secolo e mezzo innanzi, quando i contadini angariati dai padroni se ne fuggivano in cerca di avventure e costringevano tutto il mondo feudale a scendere a patti con i tempi nuovi che maturavano nuove forme di vita sociale ed economica. Ma, pur troppo!, mentre nel secolo decimoprimo i proprietari di terre non potevano disporre di alcuna veramente efficace difesa giuridica e reale nella società, ora, in piena età comunale, disponevano di tutta la forza della Repubblica da essi conquistata e dominata; e però, secondo ci dice uno Statuto parmense, le Università rurali, nel cui territorio i fuggiaschi abbiano qualche possedimento, sono tenute a corrisponderne i frutti ai creditori fino alla decorrenza del credito, anche se non possano o non vogliano lavorarlo (4). E viceversa, dice lo Statuto lucchese, se i cittadini, per garantire i loro crediti verso i contadini morosi riescono ad ottenere una sentenza di condanna qualunque contro il loro Comune, i singoli contadini sono soggetti « personalmente » alle conse-

(1) *Costituto volgare*, II, IV, 11, 157.

(2) *Costituto volgare*, I, II, 74, 416-417.

(3) *Costituto volgare*, I, II, 83, 421.

(4) *Statuti di Parma dal 1266 al 1304*, I, II, p. 242.

guenze di questa sentenza, come se pronunciata contro di essi. Ma lo strappo al diritto comune ed al buon senso apparisce ancora più in modo evidente quando si aggiunge che le molestie ai comunisti sono possibili anche quando la sentenza non colpisce il Comune ma altri comunisti personalmente obbligati verso i cittadini (1). Senza dubbio, qui ci troviamo di fronte ad una violenza inaudita, contro la quale qualsiasi forma di violenta reazione può apparire pienamente giustificata.

Infatti, i contadini non si curvano più, docili e mansueti, sotto la volontà terrea dei proprietari e della Repubblica. Rovinati economicamente, sempre sotto il pericolo imminente di sequestri, di bandi, di persecuzioni, tenuti sempre in sospetto dalla città che li considera come « maliziosi » e dediti ad ogni inganno e ad ogni frode, essi hanno tutto il diritto di ribellarsi, di difendersi, di aggredire. Un modo molto semplice di pescare nel torbido e di tentare la fortuna è per essi quello di partecipare attivamente alle lotte civili che avvelenano la vita cittadina dell'ultima età comunale e di mettere a disposizione dei più scaltri, dei più abili, dei più ambiziosi le loro forze ed il loro rancore verso il Comune. La città li condanna per favoreggiamento (2), e fa inserire negli Statuti severissime pene contro chi osi venire in città in tempi di rumori o di lotta civile, o partecipare comunque allo scioglimento del dramma politico della civiltà repubblicana (3); ma, naturalmente, questa minaccia e quest'ordine non significano più nulla in un momento in cui gli odii accumulati in lunghi anni esplodono irresistibilmente, e le piccole violenze e le piccole rappresaglie culminano in un atteggiamento di aperta ribellione. Sorge allora il delitto politico o l'esodo in massa; più raro quello che questo, ma terribili reazioni entrambe, che gettano lo scompiglio nei piani po-

(1) *Stat. di Lucca del 1308*, l. IV, r. 85, p. 296: « *ad obviandum fraudibus et malitiis que cotidie per comunia et universitates lucani districtus et fortie committuntur* », ecc.

(2) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisori*, vol. I, c. 84^t-35, 20 luglio 1286.

(3) *La Repubblica di Siena ed il suo Contado*, p. 102 e segg.

litici del Comune e ne rendono incerta, saltellante, tumultuaria l'attività legislativa per parecchi anni prima del fallimento completo delle istituzioni repubblicane.

Ora, quindi, cade sotto il pugnale dei rivoltosi un Console, come quel marchese di Volta di cui parlano gli annali genovesi (1); ora infuriano gli omicidi ed i furti, gl'incendi e gli scioperi violenti che costringono i proprietari di terre a starsene in città al riparo dalla furia dei contadini che tutto travolge (2); ora si scoprono congiure e cospirazioni sapientemente ordite contro la sicurezza dello Stato (3). Il Comune fulmina condanne, manda in esilio o a morte, sanziona leggi ed ordinamenti speciali destinati a gettare il terrore nell'animo dei contadini, ma effettivamente la stessa autorità della Repubblica deve scendere a patti più volte con i ribelli, quando le loro schiere ingrossano al punto che tutto il Contado è invaso da una febbre di rivolta che le deboli forze cittadine non potrebbero domare (4). La città è, così, virtualmente disfatta nei suoi orgogli e fiaccata nei suoi interessi statali di fronte alla rivoluzione.

Ma questo non avrebbe ancora potuto determinare il crollo rovinoso di tutta la società comunale, poichè gli Stati continuano a vivere, almeno per forza d'inerzia, anche quando sono

(1) *Annales Ianuenses*, ed. BELGRANO, I, 168. Nel settembre 1164 « inauditum scelus et mira audacia contigit, videlicet quod marchio de Volta, qui tunc temporis consulatum regebat, vir utique laudabilis et honeste vite, a quibusdam vilissimis personis et pauperibus fuit tempore vindemiarum occisus in villa, qua tamquam vir consularis stabat securus, non extimans aliquem sibi insultum facere debere ».

(2) *Annales Ianuenses*, I, 219-220 (a. 1169): «.... insultationes, homicidia, furta, rapine, incendia per plebeia nostra sepiissime fiebant. Merito enim cuiusque corporis membra patiuntur, cum caput pati sentitur »!

(3) *Stat. di Lucca del 1308*, l. III, r. 160, p. 233.

(4) Nel 1358, per esempio, tutta la Montagna Pistoiese è in fiamme. ZACCARIA, *Anecdotorum m. aevi*, cl. III, n. 26, p. 407-408, 16 marzo 1358. Si arruolano soldati « propter novitates occurrentes Comuni Pistorii, occasione rebellionis Montaneae Superioris, nec non propter novitates que undique preparantur in partibus circumstantibus ». Pochi giorni dopo, il 21 marzo, il Comune scende a patti. *IBID.*, n. 28, p. 409, 2 marzo 1358.

colpiti dai più colossali insuccessi della loro politica interna: la così detta autorità è un inutile segno della forza dello Stato, quando esso è saldamente congegnato nella sua compagine sociale ed economica. Se non che, i contadini non fanno ricorso alla violenza vera e propria, al reato politico, se non molto di rado, quasi per improvvisa esplosione di un odio lungamente covato e per un irresistibile bisogno di protesta collettiva. La loro arma più comune è, invece, l'abbandono del lavoro, lo scioglimento volontario dei vincoli comunali, la fuga avventurosa, il fallimento. Sono armi che feriscono sempre chi le adopera, ossia presuppongono già ampie e profonde ferite nei ribelli; ma sono armi infallibili che distruggono per sempre tutto ciò che toccano e contro cui si rivolgono. Così, mentre i piccoli proprietari ipotecano, cedono, vendono o si celano dietro il riparo di una grande varietà di donazioni fittizie, compiute proprio per scampare al flagello delle imposte comunali (1), tutte le altre classi contadine non possono fare altro che rinnovare contro il Comune dominante ciò che i contadini del periodo feudale avevano compiuto contro i signori. Allora come ora si trattava di fuggire per il mondo in cerca di miglior fortuna. Ed ecco che essi abbandonano le terre dei cittadini, « rompono », secondo la espressione degli Statuti senesi, le Comunità rurali, si sbandano per il Contado e fuori del Contado, gettando i proprietari e la Repubblica in un immane sgomento (2). In città, intanto, sarebbe stato impossibile trovare asilo, poichè, anche nei centri di consumatori per eccellenza, cioè nei centri industriali che non fondano su le risorse della terra le loro migliori speranze, essi debbono essere necessariamente considerati come nemici dello Stato, come pubblici nemici, come elementi dissolventi

(1) Tipico, a questo proposito, il caso citato dalle *Provisioni del Consiglio della Campana di Siena* (ARCH. DI STATO DI SIENA, *Prov.*, vol. 43, c. 13^t, 11 gennaio 1282), in cui si dice che i contadini « offerunt certa bona et alia eorum bona penes se retinent, et quandocumque evenit quod offerunt omnia bona sua retinendo sibi titulo conductionis pro modica quantitate ».

(2) Ved. *La Repubblica di Siena ed il suo Contado*, p. 82 e segg. e fonti ivi citate.

della economia comunale. Non resta che il brigantaggio o la emigrazione verso altri Contadi, bisognosi di braccia, che appunto per questo siano ben disposti ad accogliere il contributo spontaneo offerto da queste masse umane spostate dalle loro sedi da una implacabile tempesta, suscitata per fini egoistici da un pugno di speculatori impadronitisi del Comune.

La città non può che assistere passivamente a questi dolorosi e talvolta grandiosi fenomeni. I Consigli se ne occupano molto spesso, discutono, deliberano, minacciano, blandiscono, ma nessuno se ne impensierisce tra coloro che sono causa di così gravi preoccupazioni. Gli Statuti pisani del 1286, per esempio, dicono che si debbono eleggere otto sapienti con l'incarico di provvedere circa il richiamo di coloro che abbandonando continuamente le terre dei cittadini, promettendo immunità, protezioni, privilegi, come ai bei tempi della conquista del Contado, quando si costruivano borghi franchi, si aprivano asili sicuri per chiunque, si concedevano terre e case a quanti fossero venuti ad accrescere il numero dei sudditi del Comune (1). A Siena si fa altrettanto. Si nominano commissioni speciali e balie incaricate di studiare la ricostituzione delle Comunità *rotte et scipate*, si emanano provvedimenti su provvedimenti, si tormentano i pubblici ufficiali di mille incarichi, si fa l'impossibile (2). Ma il male non sta nella deficienza di provvedimenti curialeschi, nè nella mancanza di volontà, da parte dei contadini, di rimanere su la terra che li ha visti nascere, che è stato il teatro delle loro vittorie contro il Feudalesimo e che è pur sempre la loro piccola gloria, il loro piccolo mondo. Ed il male non sta nè pure nella neghittosità dei governi comunali, nè in una predisposizione maligna e velenosa di questi governi contro le classi rurali; ma il male consiste tutto nella impossibilità che le Repubbliche, così come sono costituite, risolvano la crisi interna ed esterna di cui sono vittime, e che intendano pienamente il

(1) *Statuti di Pisa*, vol. I, *Stat. del 1286*, l. IV, r. 67, p. 528.

(2) ARCH. DI STATO DI SIENA, *Provvisoni*, vol. 50, c. 37-38, 18 luglio 1296: « *officiales pro Comuni Senarum positi et electi ad reactandum comunia rupta comitatus et iurisdictionis Senarum* »!

compito dello Stato di fronte all'evoluzione incessante dei rapporti economici. La borghesia dominante, nel trecento, in tutti i Comuni italiani, dove con maggiore, dove con minor fortuna, ma da per tutto con i suoi segni caratteristici, rimaneva fatalmente attaccata alla difesa dei suoi interessi, alla esplicazione del suo programma d' immediato sfruttamento e di ascesa rapida verso le più alte cime della ricchezza, e non vedeva nel contadino che il contribuente. Quando, per esempio, la crisi era più acuta e più dolorosa, e le emigrazioni dalle terre del Contado diventavano impressionanti, le classi dominanti aprivano le porte della città ai fuggiaschi, ma a patto che s' iscrivessero subito nel registro dei contribuenti cittadini, o se ne andassero là donde erano venuti (1). E se una Comunità fallita si ricostituiva dopo chi sa quanti sforzi e quanti sacrifici, la città non si preoccupava minimamente di assistere e di presidiare con le sue energie più potenti la risurrezione di tutto quel complesso di ordinamenti tributarî che ne avevano determinata la caduta rovinosa (2). Quando, poi, la città non poteva accogliere più gente dal Contado, sia per evitare un affollamento pericoloso, sia perchè l'enorme numero dei lavoratori disponibili non avrebbe potuto trovare un collocamento qualsiasi nelle industrie cittadine, avvenivano emigrazioni in massa verso i più fortunati centri agricoli o industriali, che vedevano nella dolorosa odissea dei loro vicini un insperato aiuto ed una forza straordinaria da utilizzare, anche se il Comune dichiarava solennemente che se una Comunità si fosse lasciata « rompere » avrebbe pagata una multa di qualche centinaio di libbre (3)!

II. Come da una macchina guasta o mal riparata erompono con violenza estrema i vapori destinati a metterla in movimento,

(1) *Costituto volgare di Siena del 1309-1310*, I, 1, 418-419, 282-283; I, 1, 420, 283-84.

(2) *Costituto volgare*, I, 1, 421, 422, 423, p. 284-286.

(3) È notissimo, per esempio, che durante la carestia del 1328-31 molti dal Senese emigrarono verso il Contado di Firenze, e di ciò si gloria il biadaiolo Domenico Lenzi (*Cod. laurenz. cit.*, c. 57-58); e che dopo il 1385 oltre 4000 tra contadini e popolani della città di Siena emigrano in cerca di fortuna.

così da tutti gli organi della costituzione comunale la società repubblicana in Italia perde le sue più vitali energie. Nell'interno della città stessa il Comune diventa a mano a mano un nome vano, una vieta istituzione non corrispondente più agli interessi economici nuovi delle nuove classi sociali, dopo aver compiuta mirabilmente la sua missione storica e la sua funzione giuridica nella società italiana. L'artigianato ha generata la borghesia capitalistica; cioè la cooperazione operaia, la solidarietà rigida, il particolarismo corporativistico ha generato l'individualismo borghese con tutti i suoi istinti più caratteristici, le sue necessità imprescindibili, le sue cecità fatali. La crisi monetaria è entrata, finalmente, nell'ultima fase della sua soluzione definitiva specialmente in grazia dell'affannosa, febbrile, mortale ansia dei cercatori d'oro in Germania ed in Italia, nelle più svariate regioni occidentali, alimentando il capitalismo e la istituzione, quasi tutta italiana, della banca che ne è la espressione più tipica di attività e di forza conquistatrice (1). La produzione industriale, quindi, si afferma da per tutto come una inevitabile conseguenza del nuovo tenore di vita, dei nuovi rapporti economici, dell'insolito sviluppo demografico, delle necessità dei mercati, dello spirito di avventura che è proprio degli individui e delle masse nei periodi storici in cui agiscono potentemente e simultaneamente le forze più diverse, le volontà ed i programmi più disparati, le istituzioni più contraddittorie ma non per questo meno tenaci e meno attive. Ma se l'industrialismo nascente potè trovare la sua protezione giuridica nelle istituzioni comunali, esse dovevano sembrare incapaci ed ina-

(1) Cfr. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig, 1902, I, 273 e segg. In Italia è apparso or ora uno studio assai accurato del VOLPE, *Montieri; Costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo*, Sonderabdruck aus *Vierteljahrschrift für Social und Wirtschaftsgeschichte*, 1908, 3 und 4. Heft, p. 315-423, che, insieme con quello alquanto più vecchio dello SCHNEIDER su le finanze del Vescovado volterrano nel medio evo, rappresenta un contributo notevole allo studio scientifico della storia delle finanze italiane nell'età di mezzo, così oscura e così empirica. Per fortuna questi lavori si occupano proprio della Toscana che è la terra mineraria per eccellenza nell'Italia medioevale.

datte quando l'industrialismo si sviluppò nelle forme più rigogliose. Il proletariato industriale, infatti, cresce smisuratamente nel trecento: a Firenze, come a Siena, a Venezia come a Pisa, a Bologna come a Genova, gli operai salariati ingombrano il cammino delle associazioni capitalistiche e costituiscono un pericolo permanente per la costituzione dello Stato. Essi non possono organizzarsi, poichè l'organizzazione fu il segreto invincibile della vittoria del popolo grasso contro il sistema feudale, e la sua forza rivoluzionaria è troppo ben nota ai legislatori dei Comuni che, proprio in grazia dell'associazione, siedono gravi nei Consigli cittadini a provvedere ai bisogni della collettività di cui violano un diritto o, almeno, ostacolano una conquista. Il capitalismo, inoltre, non può creare spontaneamente le armi che servono o possono servire alla sua distruzione e non può avere molta simpatia che per la massa amorfa dei lavoratori, la quale automaticamente regola o stabilisce l'equilibrio della domanda e dell'offerta delle braccia, sempre o quasi sempre a vantaggio dei produttori. La cooperazione, nel campo proletario, doveva sembrare anche allora una spontanea ma energica sostituzione degl'interessi proletari a quelli borghesi, una progressiva spoliazione, una condanna la cui esecuzione si compie lentamente quanto inflessibilmente. Ma questo fatto deve necessariamente produrre i suoi effetti. A Genova lo Stato è fatto preda dei banchieri, del Banco di S. Giorgio, di un pugno di affaristi che ne monopolizzano le forze tradizionali, si gettano nella lotta ad oltranza contro Venezia per l'imperio dei mari d'Oriente e provocano il fallimento del Comune, la perdita della libertà politica, lo sfasciarsi irreparabile di una compagine che da oltre quattro secoli aveva esercitata una immensa forza d'attrazione in tutta la Liguria e in gran parte dell'Italia settentrionale. Pisa non è più fortunata della sua rivale eterna, poichè fin dai primissimi anni del trecento è in preda di una oligarchia irrequieta che finisce di logorare le fibre della Repubblica già corrose intimamente dai mali esterni che culminarono nella disfatta della Meloria. Siena, dopo il tramonto del governo dei Nove, a mezzo il secolo decimoquarto,

è continuamente sbattuta da ondate tali che ogni giorno più vengono meno le sue forze vitali. Firenze dopo il 1382, cioè dopo la scomparsa degli ultimi bagliori del governo popolare, è dominata da un pugno di avventurieri delle finanze e della politica, che par quasi non abbia altra funzione storica se non quella di preparare il terreno alla Signoria dei Medici. A Bologna, prima Taddeo Pepoli, poi Giovanni Visconti rappresentano le fasi ultime di un lungo processo di decomposizione del Comune, aiutata e determinata dal trionfo della società capitalistica. Da per tutto è lo stesso fenomeno; e da per tutto all'organizzazione della società borghese corrisponde l'insurrezione proletaria. Il Comune è stato per due o tre secoli un gran moto accentratore, una grande forza disciplinatrice, uno strumento duttile di conquista, un istituto di tutela giuridica per interessi ignoti al mondo feudale. Ha fatto sì che le organizzazioni di mestiere diventassero arbitre della propria fortuna, ed ha servito per formare ed ampliare l'ambito dei concetti di patria, di umanità, di nazionalità, di internazionalismo, di solidarietà economica con uomini lontani; ma non ha potuto evolversi fino al punto da diventare veramente l'ideale forma di Stato rappresentante tutta la collettività, informato dalla volontà e dagli interessi economici di tutte le classi sociali. Ciò sarebbe stato assurdo, assolutamente; chè anzi, mai più profonda apparve e più terribilmente operò la differenza e l'antagonismo di classe come nel Comune italiano. Fatalmente, perciò, la Repubblica si sgretola, si sovverte, si sprofonda nel nulla per la sua incapacità a risolvere equamente la questione sociale del tempo, per la sua impotenza a reagire, ai conati violenti e continui di una enorme massa umana, gettata dalla civiltà capitalistica nelle incertezze e nelle miserie di un assillo economico tanto diverso da quello che presidiò la prima forma comunale.

Fuori della città non pulsano meno i fremiti di tutto un mondo di scontenti, che si orienta inconsciamente verso un nuovo regime. Dagli anni, ormai tanto lontani in cui fioriva rigoglioso il sistema feudale, le classi rurali sono passate a traverso una varietà immensa di casi e di trasformazioni, che noi abbiamo

seguito in ciò che hanno di più caratteristico. Dai casolari dei servi della gleba, accovacciati ai piedi del castello signorile, o aggruppati nell'aperta campagna là dove giunge appena l'ultima ombra della casa padronale, un lento ma decisivo, tortuoso ma infallibile movimento rivoluzionario aveva come accerchiato il castello feudale e costretto i signori ad una serie di concessioni e di transazioni destinate a colpirne le rendite, ad indebolirne le forze, a decretarne la rovina. Da una qualsiasi forma di contratto agrario, suggerita dai bisogni della società rurale, resa possibile e necessaria da un sentimento di solidarietà di classe nato e sviluppato dalle consuetudini della vita curtense, dai rapporti di vicinato, dall'istinto di una trasformazione dell'economia feudale tanto più possente ed operante quanto forse meno avvertito dalla coscienza dei lavoratori, si era venuta determinando lentamente, quasi per gradi insensibili, la struttura giuridica della comunità rustica, qualcosa di intermedio tra un'azienda domestica ed i primi accenni ad una forma statale. Nel corso di un secolo questa forma si determina meglio, si arricchisce di particolari e prende decisamente il suo posto tra le forme politiche di reggimenti popolari: il Comune si individualizza sempre meglio, staccandosi da qualunque affinità e da qualunque vincolo formale col mondo feudale, donde era uscito; si organizza e comincia ad esercitare la non breve serie delle sue funzioni sociali. Il diritto pubblico ed il diritto privato si modificano per opera sua notevolmente, poichè esso rappresenta una salda compagine d'interessi economici e riposa su la perfetta identità sociale dei suoi membri; l'agricoltura si intensifica, i sistemi di viabilità si perfezionano, e le regioni più misere e più incolte acquistano un aspetto ed una fecondità insolita. Il Feudalesimo si difende come può: imperatori e papi sono sempre pronti ad aiutarlo; vescovi ed abbatì passano i loro giorni, intenti a salvare ciò che si può salvare; conti, marchesi, vassalli maggiori fanno tutti gli sforzi possibili per conservare nelle sue forme tradizionali l'economia curtense. Ma sono sforzi inutili, tutti: senza grandi eroismi e senza grandi atti di audacia, il contadino medioevale resiste e vince, rompe gli osta-

coli che gli inceppano la strada e instaura una società nuova, traendo profitto dall'aiuto indiretto delle classi urbane contro il nemico comune. Alla fine, il problema feudale è sfasciato, non funziona più, non reagisce più; la servitù della gleba è scomparsa; gli abusi signorili sono un ricordo di tempi lontani; i contratti agrari sono profondamente modificati; i latifondi sono falliti; la piccola proprietà si forma, si rafforza, diventa una delle sorgenti più notevoli del benessere; lo storia italiana entra in una fase fecondissima che preannunzierà i tempi moderni.

Ebbene: se fosse lecito, nell'indagine storica, procedere soltanto con le leggi della logica pura, noi potremmo domandarci che cosa sarebbe stato del medio evo se il Comune avesse potuto o saputo svolgere i germi gettati a piena mano dalla dissoluzione del mondo feudale. Ma questa domanda è impossibile, poichè la realtà storica non può essere nè pure immaginata diversa da quella che è senza che il nostro spirito si perda in un esame di valori astratti, di ipotesi, di fantasmi. È certo, però, che il Comune non potè risolvere nessuno dei problemi formidabili che doveva risolvere. Volle elevare il livello della produzione agricola ed industriale, ma i suoi sforzi si limitarono ad imporre il peso della produzione quasi esclusivamente alle classi rurali, credendo queste animate dai propositi più nefasti verso la città e le sue masse di consumatori. Volle proteggere contro la fame e la carestia il popolo, e non seppe fare di meglio che imprigionare le correnti della produzione, tracciandone i confini, le zone d'influenza, la ripartizione, il consumo, sostituendo la legge scritta alle leggi economiche, incoercibili ed eterne, troncando i nervi all'iniziativa privata, sospettando un pericolo, una malignità, un sopruso di classe, una violenza là dove non c'era che una inevitabile manifestazione di uno stato di fatto più feroce e più implacabile di qualsiasi prava volontà di uomini. Aspirò con ansia fremente all'espansione territoriale, perchè non seppe trovare e concepire altra via di sbocco alla sua produzione industriale ed alle sue attività mercantili all'infuori di quelle che la forza delle armi apriva intorno, a traverso territorî considerati ostili e stranieri; ma fece la guerra come

potè, senza molti eroismi, senza slanci di popolo, senza partecipazione diretta delle energie cittadine all'impresa; assoldò mercenari, armò contadini, impose tributi di uomini e di danaro agli alleati, ai sudditi, ai vinti di ieri, e se riuscì a sottomettere borghi e città gettò anche lo squallore nel suo stesso Contado, sconvolse il suo erario, inasprì il suo sistema tributario, rovinò i piccoli centri agricoli, annientò i fortunati tentativi dell'età precedente di rendere l'Italia comunale l'alimentatrice dei mercati di tutta la Penisola. Fece alleanze con papi, imperatori, re di Francia, di Napoli, di Sicilia, di Oriente, ma da queste alleanze non trassero profitto che i banchieri ed i mercanti, cioè proprio quelle classi che meno delle altre vivevano attaccate alle tradizioni locali che non avevano proprio alcun interesse a proteggere le risorse locali, la terra, il lavoro agricolo, l'economia rurale: ad essi bastava che il nome della patria fosse rispettato e temuto, che la bandiera del Comune fosse capace di tutelare i loro carichi a mare, le loro succursali in terra straniera, i loro interessi morali e materiali da per tutto. — Che cosa furono le classi rurali? Come la città cercò di unificare, in una superiore unione organica, o almeno formale, le diverse tendenze ed i diversi interessi contraddittori e cozzanti? Questa fusione non fu che un sogno, un'aspirazione latente della società, ma non si tradusse mai in un fatto concreto o in un tentativo determinato. Come sopra un palcoscenico ben saldo, le classi sociali si avvicendano al governo dello Stato: compariscono i latifondisti e l'aristocrazia cittadina, lottano col vescovo, combattono i feudatari, conquistano gran parte della diocesi; poi decadono, tramontano, scompaiono, poichè sono stati vinti nel conflitto economico, battuti e messi in fuga dai borghesi, dai produttori industriali, dai mercanti, dai banchieri. Questa gente domina, impera sovrana, tiranneggia, si slancia alla conquista del mondo, si internazionalizza, perde i caratteri propri al tipico comunista italiano, si disorganizza, si decompone, si riduce ad un insieme inorganico di affaristi abilissimi, senza scrupoli, senza paure, senza esitazioni, non bisognosi di alcuna protezione fuori di quella che proviene spontaneamente

dal loro danaro e dal loro senso pratico. Il popolo, il proletariato, li sostituisce o li contrasta energicamente nel governo, per breve ora; ma il popolo deve fare le sue vendette, deve fare la sua fortuna, deve percorrere tutta la strada che altri prima di lui ha percorso. Non ha, quindi, nè il tempo nè la possibilità di formulare un suo piano di battaglia, un suo programma di riforme. Fa ciò che altri ha fatto. Scompiglia le liste dei possessori, riforma gli estimi con una violenza incredibile, mette un nuovo ordine o un nuovo disordine nei bilanci, accentua il protezionismo, l'intervento di Stato, il divieto annonario; bandisce, premia, condanna, dichiara guerre e stringe alleanze come hanno fatto i suoi predecessori; e, come questi, rovina ciò che dovrebbe salvare, sgretola ciò che dovrebbe unificare. L'oligarchia che schiaccia il popolo rifà la strada per conto proprio, ancora una volta e sempre la stessa strada: sono l'*élite* dei banchieri, una vera « aristocrazia » della classe borghese, re delle finanze, dominatori di mercati, despoti di corone e di tiare, divisi fra di loro, sospettosi, diffidenti, consci della loro forza e perciò disposti naturalmente a considerare il Comune come un'arma nelle loro mani, come cosa propria, come il campo aperto a tutti gli esperimenti più audaci.

Tutti prendono dal Contado, tutti vi attingono forze, danaro, soldati, frumento, materia prima, salariati. Se sono proprietari, fanno l'impossibile per mantenere alto il livello del reddito, se sono industriali e lavoratori combattono nel contadino il proprietario. E contro tutti si appunta l'odio del contadino, del lavoratore della terra come del piccolo proprietario libero. Le eresie, che sono sempre scatti di rivolta contro qualcosa che pesa con la sua autorità su la coscienza umana, trovano nei contadini un terreno favorevole, là dove il problema religioso si allaccia con un fascio enorme di problemi sociali — specialmente in Italia dove la civiltà comunale ha sommosse, come un aratro profondo, tutte le fibre dell'anima popolare e le ha torturate in mille modi. Un capitano di ventura, che passi con i suoi cavalieri luccicanti per un povero paesello di campagna, verso la città che dev'essere punita in nome e per conto

di un'altra città più ricca e più bellicosa, desta nell'animo dei rustici un tumulto di sogni, di speranze, una furia di tendenze alla distruzione, una febbre di impossibile rivendicazione. Un Cosimo de' Medici che profonde il suo danaro signorilmente, che non prende dallo Stato nulla per sè, che carezza le folle, che blandisce gli abitanti del Contado, è senza dubbio da considerarsi un salvatore, un benefattore disinteressato. Se la città è assediata, è corsa e devastata dai nemici, è data alle fiamme e assoggettata, nessuno si muove, il destino si compie inesorabilmente, senza che nei sudditi resti il rimpianto, il ricordo, la nostalgia di ciò che è scomparso o sta per scomparire. Chi aiuta Firenze durante il suo assedio? Dove sono le molte migliaia dei suoi sudditi quando un imperatore ed un papa si trovano d'accordo, finalmente, nel proposito di distruggere la Repubblica?

Questo, però, non significa affatto che il Comune non fece che sostituire i signori feudali nel dominio del Contado. Una civiltà, come quella comunale, non passa mai senza lasciare profonda orma, senza destare nell'ambiente tutte le energie di cui esso è capace. Ma è vero soltanto che il Comune, sorto per creare la fortuna della gente d'affari, della borghesia, non poteva rappresentare che il trionfo di questa gente, il trionfo di un regime economico che solo i tempi moderni avrebbero coronato. Una grande politica di riforme radicali sarebbe stata possibile solo nel caso che una grandiosa fioritura di partiti politici, di programmi, di ideali, di fedi avesse come sospinto su la via aspra delle riforme la prima borghesia della storia italiana. Ma questa fioritura non ci fu, non ci poteva essere; il movimento intellettuale procede lento, vario, ma chiuso in un breve giro, inefficace come forza sociale, incapace di promuovere agitazioni passionali nei partiti politici dominanti. Gli uomini di intelletto superiore, come Dante ed il Petrarca, sognano una immensa cosa morta, l'Impero universale o la Repubblica universale; i mediocri discutono di piccole avvisaglie tra Comuni e Comuni, di piccole intese, di piccole e fugaci circostanze presenti; gl'infimi non discutono, ma vivono, e vivono come pos-

sono, sfruttando le risorse dell'ambiente, le affinità di classe o i conflitti sociali. Sono un po' tutti dei « pervenuti », dalla plebe ai banchieri; ragionano, quindi, secondo dettano dentro i loro specialissimi interessi, e determinano il valore delle cose solo in confronto con le loro esigenze. D'altra parte, la libertà del commercio, la libertà dell'industria e del lavoro, tutto ciò che poteva unificare la città ed il Contado, o renderne meno aspro e meno fatale il dissidio, è un portato moderno. Nel medio evo, nei momenti in cui le classi si formano, sono protezionisti tutti, ciascuno a danno della collettività, tutti a danno di ciascuno, poichè la diffidenza impera, poichè la speculazione frettolosa è diffidente sempre.

Così, al tramonto del secolo decimoquarto la civiltà comunale è al tramonto. Le città cadono sotto le unghie dei signori; il Contado dissolve gli ultimi vincoli di sudditanza. I Comuni rurali non significano, giuridicamente, più nulla. Anche in essi si determinano conflitti, differenze, agitazioni interne che ne indeboliscono sempre più definitivamente l'organismo. La primitiva unità sociale è alterata profondamente, poichè qualche radice del capitalismo si è trapiantata anche là, smuovendo la compagine antica onde fu forte la Comunità rustica alla fine del Feudalesimo. Proprietari e salariati, piccoli artigiani e piccoli produttori industriali, mercanti ed usurai si trovano, ormai, in gran numero da per tutto, dove sono aggregati umani capaci di alimentarne l'esistenza; e tutti questi pionieri della società capitalistica vivono, nell'ambito delle vecchie pievi, insieme con i nepoti di coloro che costituirono l'Università rurale come una grande famiglia.

In questa dissoluzione, ad ogni modo, di tutti i rapporti della vecchia società italiana sta tutto il merito e tutto il coronamento dell'opera multiforme e feconda del Comune. Nessuno poteva domandare che una forma di governo rinnovasse se stessa e proseguisse il cammino dei secoli, dopo aver compiuta la sua giornata; nè noi possiamo, per un sentimentalismo fuori di luogo, rimpiangere la società di Dante, di Boccacci, di Giotto, di Tommaso d'Aquino, poichè è certo che il fallimento

dei governi comunali ha affrettata e determinata la coscienza moderna, la quale, pur a traverso i suoi piccoli e grandi errori, le sue piccole e grandi colpe, sta alla coscienza comunale come la sponda dei mari sta alla breve riva di un fiume. Il progresso ha bisogno dei fallimenti, delle crisi, delle rovine, anche se queste carezze del destino fanno delle vittime, ed anche se la vittima sia tutta quanta una società, ed una società come quella che creò i più puri fantasmi dell'arte nostra ed i più audaci tentativi della nostra stirpe.

FINE.

INDICE

LIBRO PRIMO

LA CONQUISTA DEL CONTADO

CAPITOLO PRIMO . . . —	I. Tipi di Comuni cittadini, e loro speciali interessi nella conquista del Contado <i>pagg.</i>	5-17
	II. Che cosa costituiva per le città italiane il Contado	17-21
	III. Stato delle campagne all'inizio della conquista cittadina	21-24
	IV. Forze di cui potevano disporre le città ed i suoi nemici annidati nel Contado	24-33
CAPITOLO SECONDO —	I. Conquista del Contado	33-37
	II-III. Comuni e Impero nel secolo XII e nel XIII. Condizioni economiche dell'Impero e dei grandi suoi fedeli in Italia, mentre nei Comuni si maturano i governi popolani. L'opera di Federico II di Svevia	37-74
	IV. Comuni e Papato	74-77
	V. Lotte fra città e città per la conquista ed il dominio del Contado. Fattori di tale antagonismo.	77-84

LIBRO SECONDO

L'ORGANIZZAZIONE DELLA CONQUISTA

CAPITOLO PRIMO . . . —	I. Lotte fra Comuni e Vescovadi. Primi rapporti fra Città e Vescovadi, e ragioni economiche e giuridiche che ne alimentavano il dissidio.	85-103
------------------------	---	--------

	II. Svolgimento del conflitto fra Comuni e Vescovadi. Il Vescovado di Volterra	103-116
	III. Alcuni fatti caratteristici nella storia dei rapporti tra Chiese vescovili e Comuni in Italia, nel secolo XIII	116-128
CAPITOLO SECONDO —	I. Comuni e signori feudali nel periodo delle origini. Rapporti di amicizia o di benevola diffidenza. Atti giuridici dell'autorità comunale verso i feudatari. Feudatari del Comune	128-149
	II. Sottomissione di comunità rurali e di Comuni curtensi alle città. Espedienti adoperati per rendere inevitabile tale sottomissione. Le energie del Contado diventano sussidiarie dell'attività economica dei centri cittadini.	149-167
	III. Trasformazione delle magistrature comunali autonome nell'interno dei piccoli centri conquistati. Concetto e limiti delle autonomie locali, dopo la conquista operata dalla città. Consoli indigeni e Podestà cittadini. Competenza degli uni e degli altri. Giurisdizione	168-189

LIBRO TERZO

CITTÀ E CONTADO NEL MEDIO EVO

CAPITOLO PRIMO . . —	I. Provvedimenti dei Comuni per lo sviluppo demografico del Contado	191-209
	II. Costituzione dei borghi franchi. Opere di difesa. Lavori di bonifica e di dissodamento. Politica agraria dei Comuni, e legislazione atta allo sviluppo della produzione	209-226
	III. Leggi dei Comuni in favore delle classi rurali: Abolizione della servitù della gleba: leggi di Bologna, Vercelli, Firenze, Genova. Conseguenze economiche e giuridiche che ne derivarono	226-251
	IV. I piccoli proprietari di fronte al Comune. Valore dei provvedimenti comunali in favore del Contado.	251-256

CAPITOLO SECONDO —	<p>I. La città italiana nel dugento. Origine del capitalismo. Lotte fra Magnati e Popolani, e loro conseguenze per la politica cittadina di fronte al Contado. Privati cittadini e Comuni proprietari di fondi rustici. Influenza di questo fatto su i rapporti giuridici fra città e campagna. 256-282</p> <p>II. Preoccupazioni di tutti i governi comunali per difendere i diritti dei proprietari e della proprietà fondiaria contro gli abitanti del Contado . . . 282-297</p> <p>III. Responsabilità collettiva dei comunisti e responsabilità del Comune rurale, di fronte alla città, per i reati dei singoli membri delle collettività. 297-313</p>
CAPITOLO TERZO . . —	<p>I. Divisione topografica del Contado, base al sistema tributario. La <i>Legg.</i> Suo ordinamento; suoi magistrati. Organizzazione armata dei contadini . 313-327</p> <p>II. Il sistema tributario vigente nei Comuni cittadini in rapporto alle classi rurali 327-351</p> <p>III. La politica annonaria in tutta la età comunale. Suoi caratteri e sue conseguenze, riguardo alla produzione ed al benessere delle classi rurali . . 351-364</p>
CAPITOLO QUARTO . —	<p>I. Rivolgimenti nella politica interna dei Comuni. Guerre di difesa e di conquista. Bilanci militari esorbitanti, fallimento degli enti amministrativi del Contado. Inasprimento del sistema tributario. Burocrazia cittadina nei Comuni soggetti. Rivolte di contadini. Intere comunità di contado si sfasciano 364-382</p> <p>II. Tramento della civiltà comunale. . 382-392</p>

63/18



48321/NER

== Lire 6,00 ==